

Che fatica è capire la minaccia nucleare

Paolo Di Paolo

LO SCRITTORE ITALIANO

Indifferenza e fastidio sul nucleare che fatica capire questa minaccia

Da Cassola a Moravia chi affrontò il tema fu guardato con perplessità allora vi ricordo Beckett: "Pazzi che dicevate mai più, presto, riditelo"

PAOLO DI PAOLO

«**I** russi, i russi, gli americani...». Ve lo ricordate Lucio Dalla che canta *Futura?* Mentre lui raccontava in musica e malinconia un mondo «fatto di vetro» che cade a pezzi «come un vecchio presepio», un drappello di scrittori italiani si svegliava nell'ossessione dell'«inverno nucleare».

Un esempio? Quel Carlo Cassola che aveva scritto il bestseller sulla Resistenza, *La ragazza di Bube*, dà alle stampe uno strano romanzo sull'incubo dell'atomica. Quasi un chiodo fisso: prima racconta un cane che sopravvive al disastro della bomba (*Il superstite*); poi una comunità di animali che sostituisce quella umana dopo la distruzione (*Il paradiso degli animali*); e infine un mondo senza nes-

no, come dice il titolo di un romanzo del 1982. Pubblicato da una piccola sigla, nel disinteresse dei maggiori editori. La critica è fredda, disorientata, più che perplessa. Come lo è di fronte all'imprevista insistenza di Alberto Moravia sul tema: «Quando parlo della minaccia atomica con uomini di cultura e politici – confessa lo scrittore, all'epoca parlamentare europeo – mi accorgo quasi sempre che mi ascoltano con rispetto ma in fondo con indifferenza e spesso con visibile fastidio». E si doman-

da perché una cosa che a lui pare chiarissima – «cioè che la minaccia atomica determina già la politica in tutto il mondo e presto condizionerà anche la cultura» – lascia indifferenti o addirittura infastidisce?

È curioso: chiediamo agli artisti di essere cassandre, profeti, e però ne snobbiamo la chiarezza. Salvo recuperarla con rimpianto nelle celebrazioni postume. Ah, le lucciole scomparse! Ma, nel cuore degli anni Ottanta, Moravia, allora parlamentare europeo, pensava a una estinzione più clamorosa: quella dell'intero genere umano; e arriva a figurarsi l'istante in cui potrebbe essere sorpreso lui stesso dall'esplosione: «Se la bomba atomica scoppiasse di prima mattina, mettiamo alle cinque, mi troverebbe sveglio e intento a guardare la televisione. Dormo poco, da cinque a sei ore per notte e, aspettando di alzarmi, per mezz'ora o un'ora guardo al Videomusic, le cui immagini in qualche modo si accordano molto bene con l'idea di una fine del mondo ballata, cantata e suonata». Sembra sottilmente ironico, ma la questione lo angoscia al punto da dedicarle un romanzo – *L'uomo che guarda*, dove sesso e tematiche freudiane si impastano con l'ansia della nube a fungo – e una raccolta di articoli, *L'inverno nucleare*.

Loredana Lipperini, che lo risfogliava nei giorni scorsi, si è imbattuta nella stroncatura fatta di recente su un blog: «Nel momento in cui una effettiva minaccia nucleare come quella rivolta un paio di anni fa dalla Corea del Nord agli Stati Uniti viene immediatamente ridicolizzata in ogni parte del globo e su ogni singolo social network, vuol dire che questo fantasma ha smesso di fare paura (quantomeno da un punto di vista bellico) e che, di conseguenza, un'opera come questa ha fatto il suo tempo».

E bravo il nostro recensore – ignaro presumibilmente del fatto che perfino ai contemporanei di Moravia il libro sembrò un po' fuori tempo.

Come una favola nera. Ma tutto fuorché favolistica suona la seguente osservazione dell'autore dell'intramontabile *Gli Indifferenti*: «Una trattativa, qualsiasi trattativa, è di per sé provvisoria, serve a creare un accordo tra le parti allo scopo di passare da una situazione a un'altra. Ma se la trattativa invece che cinque anni ne dura cento, allora cessa di essere provvisoria e diventa permanente». Sotto la minaccia nucleare, si sviluppa una «cultura delle trattative» che è il contrario – sostiene Moravia in una pagina del suo illuminante (e pressoché sconosciuto) *Diario europeo* – della cultura

ra della pace: perché il fine della trattativa non è la pace, ma la trattativa stessa. Per fortuna che era un autore superato! E la Morante (postuma) di *Pro o contro la bomba atomica?* E poi c'è Sciascia, che già nel 1975 inseguiva il fantasma di Ettore Majorana, persuaso che il fisico geniale della scuola di Fermi avesse presagito l'ombra umana «rimasta come stampata su qualche brandello di muro, a Hiroshima». L'anno dopo, Cassola, nelle pagine di *Il gigante cieco* (se ne trova un'edizione recente da [minimum fax](#)), osserva che nell'era atomica «intelligenza e potere non possono più andarsene ognuno per conto suo». E insiste: «Che ne direste se veniste a sapere che un pazzo è in possesso di una bomba atomica? Vi spaventereste. Ebbene, coloro che dispongono delle bombe atomiche (non di una ma di tutte) sono paragonabili a quel tale pazzo». L'uomo «un po' più ammalato» degli altri di cui già parlava Svevo cento anni fa esatti. Molto più di recente, praticamente l'altro ieri, nel secolo al suo ultimo quarto, alcuni scrittori italiani riuscivano a intuire nubi molto scure. Un incubo che «non è un incidente di percorso della nostra civiltà ma ne fa parte integrante e c'era già anche quando non c'era ancora».

Un incubo in mano alla

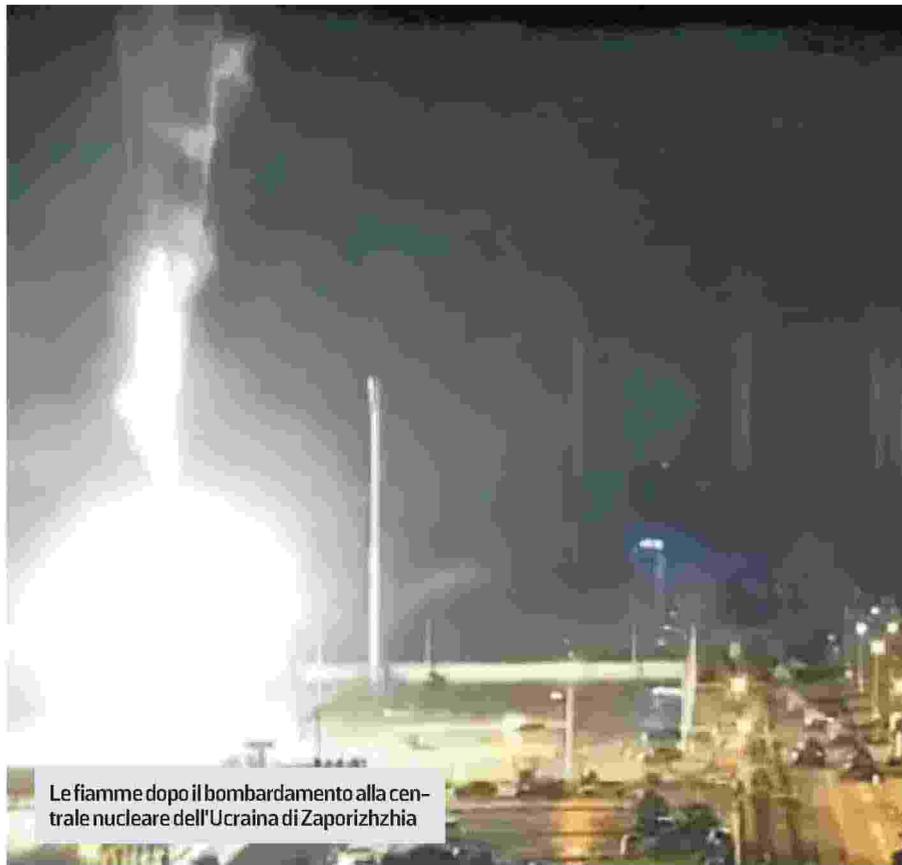
«pericolosa società sopranazionale del club atomico», portatrice di una peste mentale nucleare, che colpisce il linguaggio prima che i corpi. Pazzi che dicevate mai più - suggerisce una filastrocca di un altro visionario, Samuel Beckett - presto, riditelo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Paolo Di Paolo (Roma, 1983) è scrittore, sceneggiatore e giornalista. Il suo ultimo romanzo, *Lontano dagli occhi* (Giunti, 2019), ha vinto il premio Viareggio- Répaci. Autore e conduttore radiofonico di Radio3 (*La lingua batte*), si occupa in particolare di letteratura contemporanea e culture giovanili. L'anno scorso, per Mondadori, ha pubblicato *Montanelli. Vita inquietata di un anti-monumento*.



Le fiamme dopo il bombardamento alla centrale nucleare dell'Ucraina di Zaporizhzhia

ANSA

Nel mondo c'è un club che è portatore di una peste mentale atomica



MINIMUM PAX

L'invidia del bene

LUCABOTTURA

Gli ultrà del Verona hanno appeso uno striscione con le coordinate di Napoli, incitando a bombardarla. I tradizionali figli di Putin.

I medesimi ultrà hanno come coro ricorrente: «È una squadra fantastica, fatta a forma di svastica». Fosse coerente, Putin dovrebbe prenderli a cannonate. Ma mica stanno in un ospedale.

Che poi, alla fin fine, quella di Vlad per il nazismo è solo invidia.

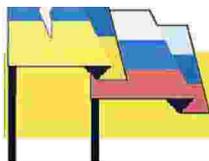
Erdogan non sanziona la Russia: deve ancora finirgli di pagare il format che ha usato sui curdi.

Problemi per l'antivirus Kaspersky, di fabbricazione russa in dotazione a molti uffici pubblici italiani. Pare trasformi i pc in Pcus.

Il contratto con Kaspersky è del 2017. C'è dunque di buono che sia Salvini che Petrocelli hanno un alibi.

Sempre più dura la rappresaglia britannica contro Abramovich: non solo gli hanno tolto il Chelsea, ma starebbero per intestargli il Bologna.

Il ministro Cingolani durissimo contro gli aumenti ingiustificati della benzina: «Appena scopro chi è quell'incapace del ministro per la Transizione ecologica gliene canto quattro».



L'INVASIONE DELL'UCRAINA

L'ensemble bloccato in Italia in concerto in chiesa a Taranto

«È difficile essere qui, temiamo per le nostre famiglie e il nostro popolo», dice Anatolii Vasykivskyi, direttore della National Chamber Orchestra di Kiev. L'ensemble di 18 elementi bloccato in Italia dal 24 febbraio si è esibito a Taranto.



La preoccupazione di Galgut “In Europa non ci si sente sicuri”

«La situazione ucraina mi turba profondamente. Da anni noi in Sudafrica quando guardiamo al futuro ci sentiamo più sicuri di voi europei. Non ho idea di come finirà». Lo dice lo scrittore Damon Galgut, ieri a "Libri come", a Roma.

